

«Declino di Torino? Colpa di chi sta al potere»

La lezione di Pichierri: «Politica, Fiat e sindacati si sono indeboliti e delegittimati»

17,4

Per cento

È il contributo dell'industria manifatturiera al valore aggiunto, meno che a Firenze e a Bologna; i settori che più hanno retto in termini di peso sul totale sono l'immobiliare e la pubblica amministrazione

Chi è



● Angelo Pichierri è stato per cinque anni presidente dell'Ires

● Ha insegnato Sociologia dell'organizzazione all'Università di Torino

● Oggi alle 17.30 all'Accademia delle Scienze la sua lezione

Declino? Sì, grazie. Mai parola fu più abusata sotto la Mole di questi tempi, segno comunque che a tanti ricercatori sta a cuore la salute di Torino. In principio fu il rapporto Rota. Poi è stata la volta di Cristina Bargerò, deputata e membro dell'Ires, che manderà in libreria un saggio sul Piemonte. Questa volta a tastare il polso del capoluogo subalpino è Angelo Pichierri, già docente di Sociologia dell'Organizzazione all'Università di Torino, e per cinque anni presidente dell'Ires. Oggi alle 17.30 sarà all'Accademia delle Scienze nell'ambito dei Mercoledì dell'Accademia protagonista dell'appuntamento «Strategie contro il declino».

Appunto.

«In termini relativi ci sono terreni su cui andiamo male e altri in cui meno male, anzi sembriamo recuperare rispetto al passato di crisi, stiamo comunque peggio della Lombardia e di tutto il Nord», non fa sconti il professore. A guardare i numeri raccolti da Pichierri lo stallo di Torino appare ormai definitivo. Il 25% dei residenti in città ha più di 65 anni. Flette in valore aggiunto della provincia, a differenza di quello italiano. Il contributo dell'industria manifatturiera al valore aggiunto è sceso al 17,4%.

«Questa situazione — afferma il professore — è colpa di una governance non efficace —. Fino agli anni '80 c'era un sistema di interessi, che era quello dell'unico global player in città — osserva Pichierri, riferendosi alla Fiat — poi negli anni '90 abbiamo avuto un periodo positivo, con la politica forte che sopravviveva alla progressiva crisi della grande impresa nel governo del locale». Insomma fino alle Olimpiadi del 2006 il «sistema Torino» teneva e correva perché vedeva più attori forti dialogare tra loro. «Poi alcuni di questi soggetti si sono indeboliti e delegittimati. Uno è la politica. Negli anni '90 avevamo sindaci che di rigore facevano due mandati e attuavano strategie. Poi c'è stata la Fiat, che prima ha abbandonato la Confindustria e poi la città; e infine i sindacati, serbatoio di pensionati, e la Camera di Commercio, ma qui ci si è messo il governo Renzi».

Eppure il bicchiere, a guardare le slide che lui stesso ha

preparato, non sembra così vuoto. La disoccupazione scende come in tutto il Settecento. I brevetti invece galoppiano, soprattutto quelli ideati in città, ma sfruttati altrove. «La ripresa in alcuni settori c'è — concorda il docente —: il valore aggiunto dell'export, negli ultimi 2-3 anni ha recuperato gli standard pre-crisi. E poi l'abbandono di Fiat non ha generato tragedie. Il Politecnico va bene e l'Università non se la cava male». Un po' di ottimismo allora? «Sì, e poi non dobbiamo dimenticare i "campioni nascosti", imprese sconosciute al grande pubblico, che producono cose spesso difficili da definire perché immateriali o perché alle frontiere dell'innovazione, leader di nicchie di mercato globali».

«Restano da capitalizzare i giovani dell'università, anche con politiche assennate di affitto e tempo libero».

Andrea Rinaldi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

